

Quella lettura dell'autunno caldo

Il Pci cambia, dopo lungo inizio la stagione di Berlinguer; ma la posizione di Ingrao resta difficile. Il 1968 sembra confermare l'analisi Ingrao della natura e della crisi capitalistica. Ma il leader comunista legge l'esplosione di quell'anno come la fine di un ciclo, quello del protagonismo operaio.



Un comunista a Montecitorio

Anni Settanta, epoca di compromesso storico: Ingrao non è d'accordo e il dissenso con Berlinguer non è fatto. Eppure il segretario del Pci lo candida nel 1976 alla presidenza della Camera. È il maggior ruolo istituzionale avuto sino ad allora da un comunista: sarà una presidenza impeccabile.



'93, l'addio al partito (piangendo)

Dopo i difficili anni Ottanta s'arriva alla svolta. Ingrao rompe con l'ex-ingraiano Occhetto: tra l'89 e il congresso di Rimini guida il «no». Nasce il Pds e Ingrao vi aderisce fino al maggio '93: è l'uscita dal partito, la decisione di collocarsi «all'incrocio». Annunciando il vecchio leader scoppierà a piangere.



AUGURI INGRAO. Dalla Resistenza alla presidenza della Camera fino al no alla nascita del Pds



Ingrao con la moglie Laura sulla neve

Gli echi della politica nel cerchio dei versi

ENZO SIOGLIANO

Semberebbe un paradosso ma la poesia di Pietro Ingrao nasce all'interno di un linguaggio e di una tradizione che escluderebbero i temi civili e politici. Per usare un aggettivo di sicuro generico ma utile: quel linguaggio e quella tradizione possono essere definiti petrarchisti. Voglio dire con questo che appartengono per vocazione all'interiorità, o sono indizzati ad esprimere per i modi con cui si sono configurati nel nostro secolo per violenza di immagini per ellitticità sintattiche il disagio esistenziale dell'individuo i suoi particolari rovesci di sofferenza insomma l'intimo cuore del suo cuore. Ma la forza di Ingrao poeta la sua originalità sta nell'aver lasciato risuonare l'eco della propria passione politica nello stretto cerchio di quel cuore. Anzi di avere ricavato da quella che potrebbe apparire la chiusa particola di un sentimento privato gli accenti di una passione più grande. Non c'è divaricazione fra pubblico e privato non c'è schizofrenia nei versi di Ingrao sia ne «Il dubbio dei vincitori» sia ne «L'alta febbre del fare». C'è una meditata attenzione all'io e ai suoi progetti al suo dolore e alle sue tensioni attive. Sono versi che suggeriscono sempre l'impetuoso assillo del dubbio il bisogno di stanare i valori dai silenzi e dalle insidie oscure del destino. Il grande protagonista di tanti comizi «rossi» ci dice «Deponete le pene Educatele se sono / srenate se urlano / dagli occhi di spavento / Apprendete dall'astrale saliscendi / della borsa / Solo se ogni video / è muto e dormono i registratori / le lance degli orologi / se mafiosi i pulpiti / allora soltanto asciugatevi la fronte».

Il libertario del Pci

BRUNO TRENTIN

NON È DAVVERO possibile né sarebbe giusto tentare una ricostruzione anche sommaria del grande contributo recato da un uomo come Pietro Ingrao alla storia e alla cultura del movimento operaio italiano. Anche il suo ottantesimo compleanno per il quale vorrei esprimergli i miei auguri più affettuosi e riconoscenti non me lo consentono: ci aspettiamo ancora molto da lui. È soltanto possibile almeno per uno come me testimoniare di quelli che sono stati e continuano ad essere le provocazioni più feconde che mi sono venute dalla sua incessante ricerca e dalla sua battaglia politica. Prima di tutto il suo rovello per riempire di contenuti di progetti di orizzonti ideali una cultura della «transizione» che non fosse

immiserita in un alchimia asettica delle alleanze «possibili» e ad una sommatoria di schieramenti senza collanti ideali. Il suo dialogo con il mondo cattolico è stato sempre ispirato infatti alla ricerca di un incontro e di una contaminazione reciproca delle idee e delle ispirazioni su alcuni grandi temi della riforma della società e dell'uomo: dai temi della riforma dello Stato e della società civile del decentramento regionalistico delle istituzioni al tema della liberalizzazione del lavoro alla riscoperta dei valori inderogabili della persona. E così il suo confronto incessante con i movimenti di liberazione delle donne con i giovani e il mondo della scuola con le proposte anche radicali dei movimenti ecologisti portavano sempre il segno di una grande apertura di una disponibilità senza re-

more a rileggere la storia a rimettere in questione una visione del progresso umano inteso come un percorso inesorabilmente scandito da tappe autonome e insormontabili totalmente separate e autonome dall'agire indipendente degli uomini e delle donne. Questa sua ricerca anche quando approdava a conclusioni controveribili o troppo unilaterali era sempre improntata ad un istintivo rifiuto di quel determinismo positivista che ha imprigionato di sé una parte non piccola della cultura storicistica italiana nella sua prefigurazione di un rapporto meccanico e subalterno fra sviluppo delle forze produttive e quello della democrazia e della libertà. La sua forte polemica contro le involuzioni despotiche dei regimi

totalitari dell'Est («socialismi realmente esistenti») soprattutto dopo l'invasione della Cecoslovacchia porta sempre l'impronta di questo rifiuto della «realpolitik» dettata dalle leggi della storia. Lo stesso rigore ha guidato Pietro Ingrao nel suo confronto anche severo con gli orientamenti e le esperienze del movimento sindacale assumendo sempre e di fendendo con passione l'autonomia del sindacato come soggetto politico quali presupposti fondamentali di questo confronto e contestando con altrettanta severità i reiterati tentativi di rimetterli in discussione. E partendo da qui che egli ha potuto a più riprese recare un contributo rilevante alla discussione - che si torna in modo cruciale in questi anni - sulle strade da percorrere

per un cambiamento del lavoro delle sue diverse e possibili espressioni dei suoi tempi e dei suoi contenuti creativi. È sempre stata la sua insomma una ricerca appassionata delle strade del cambiamento di una società che viveva con sofferenza un rifiuto di rassegnarsi ad una governabilità dell'esistente una visione dell'agire politico che rifiutava le costrizioni di una storia ordinata in tappe preordinate verso un futuro conosciuto. E questa ricerca lo portava a mettere in campo in ognuna delle tematiche che affrontava (in una tensione non sempre risolta) l'intreccio ineluttabile fra la democrazia «di massa» e la società degli individui fra le nuove frontiere anche istituzionali della democrazia politica dei diritti e dei poteri collettivi e la sfera im-

ducibile dei diritti formali e delle responsabilità delle singole persone. Ed è la natura stessa di questa ricerca sin da quando proponeva in un Congresso del Pci un «nuovo modello di sviluppo» come progetto di cambiamento dell'assetto sociale (che giustificava qui ed ora una funzione e una responsabilità di governo per il Partito comunista italiano) che ha sempre salvaguardato la battaglia culturale e politica di Ingrao dal rischiudersi nel linguaggio che siastico della setta o della «frazione» ossificata e autosufficiente. E che ha dato un valore così dirompente alla sua serena ma ferma rivendicazione di una libertà piena di confronto fra opzioni politiche diverse all'interno del Pci. Era la rivendicazione di una libertà piena del confronto politico nella ricerca del consenso che contestava frontalmente il «con-

tralismo democratico» ma che scavalcava nello stesso tempo la logica angusta delle correnti politiche organizzate. Non possiamo dimenticare oggi il valore di questa scelta esemplare. La battaglia libertaria di Pietro Ingrao è inseparabile in fatti dalla sua lotta incessante per riportare al centro dell'agire politico i contenuti di un progetto di trasformazione capace di legittimare l'aspirazione delle classi lavoratrici al governo del Paese. E anche quando non condivevo una sua analisi o una sua proposta avvertivo sempre l'impossibilità di sottrarmi all'interrogativo che stava dietro a quella analisi o a quella proposta e la necessità di misurarmi con questa sua ansia di ricerca senza schemi e senza paracocchi di «una strada migliore». Di questo - e non sono certo il solo - gli sarò sempre debitore.

Tra identità individuale e appartenenza collettiva il senso di una ricerca che analizza un conflitto permanente. Un uomo del Sud con il gusto dell'eresia

PIETRO BARCELLONA

NON SONO STATO presente all'incontro con Pietro Ingrao perché mi trovavo in Spagna a Granada per partecipare a un convegno internazionale sul destino della cultura latina e mediterranea all'inizio del terzo millennio. Eppure non mi sono sentito così lontano come la geografia lascerebbe supporre. Non solo perché le giornate e i temi in quel convegno spagnolo - dai cinema alla fotografia dalla religione al diritto dalla poesia alla politica - sono tutti dentro la riflessione gli «spunti» e la vita di Ingrao non solo perché tra gli organizzatori ci sono molti amici personali di Ingrao ma soprattutto perché le ragioni che stanno alla base del mio invito a partecipare hanno certamente a vedere con il lavoro che sono venuto svolgendo a partire dal 1975 con Ingrao al Crs e con le «questioni» che in questi vent'anni hanno reso il nostro rapporto un intreccio inestricabile

di storia personale e di eventi pubblici. Cosa ho detto sul Mediterraneo su questo strano mare che come diceva Socrate agli ateniesi sembra uno stagno popolare da «rane» e che per un singolare destino ha visto incontrarsi e trasformarsi le civiltà e le culture del Nord e del Sud dell'Occidente e dell'Oriente? Che il Mediterraneo è luogo eccentrico punto di incontro e punto di partenza eccesso e residuo trasformazione e permanenza che nel Sud per eccellenza ha abitato la Sfinge origine di ogni interrogazione: «chi sei tu e metafora della vita e della morte. Mi affascina e mi sgomenta la sua terribile simmetria che segnala lo scontro tra le grandi zolle continentali della crosta terrestre la zolla africana e la zolla eurasiatica alla deriva sopra il mantello magnetico che preme come un'infinita energia repressiva

Il Sud è inafferrabile e imducibile è una confluenza di «mondi» è compresenza di morte e di vita di interno e esterno dell'unità monoteista del monte Sinai e della molteplicità conflittuale dell'Olimpo. Un continuo trapasso dove tutto permane e dove tutto si trasforma. Terra di confine che unisce e separa. Per aprire bisogna azzardare. Ingrao è uomo del Sud in tutte le sue dimensioni. La sua passione per l'eresia il suo amore per ciò che «sporge» sono l'altra faccia del suo accanirsi a cercare di comprendere tutto ciò che resti «dual» e «resuber» come li ha chiamati in più occasioni sia parlando delle piazze del Mezzogiorno popolate di «braccia in attesa» sia degli operai licenziati per il effetto delle grandi ristrutturazioni. Il Sud e l'operaio sono un'unica metafora di qualcosa che non si lascia calcolare nel li-

bro dei costi e dei ricavi. Vittime di una macchina che tende a ri-durre tutti noi a anelli di una catena di montaggio come l'omino di Charlie l'eroe buffo» e che tuttavia ci dà «una visione laica terrestre niente affatto elitaria della dignità umana» e ci sottolinea di quante continue ricorrenti contraddizioni è intriso il cammino nel reale e del reale. (Pietro Ingrao Masse e Potere). Questa «solitudine» di Sud e dell'operaio che lo rende temibilmente moderno è anche la molla che può spingerlo a incrinare il grande «momento dell'associazione» «quel grande movimento che piaccia o no ha cominciato a unificare le classi sfruttate e le forze popolari ed ha visto sorgere nel nostro secolo grandi aggregazioni organizzate. La solitudine e l'associazione due poli in un campo di tensione che struttura l'esperienza di un

conflitto che attraversa come diceva Gramsci la coscienza di ciascuno di noi l'urgenza dell'io il bisogno di identità e il bisogno del noi il bisogno di appartenenza. Il conflitto che è fecondo e che occorre come sapevano i Greci trasformare senza negarlo. Come si può essere ferocemente individuali impetibile singolarità e vivere un'esperienza di militanza comunista di appartenenza forte? Non è possibile inquadrare questo tema nella teoria liberale della singolarità atomizzata della logica identitaria dove le contraddizioni sono annullate nella «clonazione» del soggetto astratto dove la molteplicità è pura incoerenza. La polemica contro chi continua a vedere nella nostra storia solo un'appendimento ritardato della democrazia liberale con-

tro il liberismo enauidiano che tenta di bloccare il cammino originale aperto con la Resistenza non è solo il rifiuto di economicismo che costringe gli operai delle fabbriche le campagne e il Mezzogiorno a pagare prezzi altissimi. È il rifiuto di quella «occidentalizzazione» del mondo che in veste non solo le condizioni materiali ma le forme di vita e di cultura gli stili e i costumi. Le categorie mentali per pensare il Sud l'operaio il bracciano non sono quelle dell'astrazione che riduce la motivazione del lavoro umano a ricerca dell'utile del guadagno e si consegna alla ragione calcolante. Così come l'affettività dell'eroe buffo non è la volontà di potenza che si rovescia nel nichilismo e nel disincanto. Le categorie e gli affetti per andare oltre la «frigidità» del calcolo monetario sono depositate nella tragica domanda sulla «legge». «Tema la nostra vita» per cosa

dal bisogno. Si spacca nella sete. Ma tema domanda la nostra vita. Muore. Morendo domanda quale legge? (Pietro Ingrao «Il dubbio dei vincitori»). Che si «sbrogli» la logica per dar conto alla vita non in un'astratta contrapposizione di forme e contenuti di ordinante e ordinato ma in un'insorgenza di forme multiple di polarità irresolubili che solo la tragedia attica il grande Eschilo ha saputo rappresentare. Chi non ha sperimentato la «giocosa tragicità» della vita dei paesi del Sud resta fatalmente confinato alla rigida «sequenza dei numeri numeri pari numeri dispari» e non può che arrendersi alla ineluttabile legge del terzo escluso. Come scrive Rafael Sanchez Ferlan «il compito dello spirito è respingere e sciogliere i fallaci e fatali costrizioni dei di lui moltiplicare la catena del destino ascoltare la voce che sussurra tertum datur».